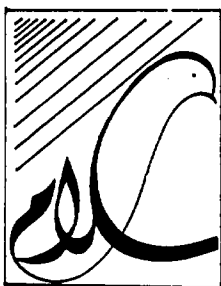


Le speranze di Madrid



Nessuna stretta di mano tra gli antagonisti mediorientali Negli interventi posizioni lontane e nessun accordo Ma domenica dovrebbero proseguire i rapporti bilaterali Per Baker e i suoi 4 assistenti ebrei è un primo successo

Non sorridono ma non rompono Dietro le quinte il lavoro per salvare la Conferenza

Non si sono applauditi l'un l'altro. Non si sono stretti la mano. Non si sono detti d'accordo su niente. Ma non hanno rotto. Anzi hanno deciso di restare a Madrid fino a domenica. Era quel che volevano Baker e i suoi 4 assistenti ebrei ideatori del concetto di «ambiente negoziale», che continuano freneticamente a lavorare dietro le quinte per mantenere la «non rottura».

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

MADRID. Un delegato israeliano e uno palestinese si sono stretti la mano. Albert Aghazian and Israeli Yoash Zidon sono stati sorpresi dalla telecamera della Cnn mentre discutevano della chiusura da parte delle autorità israeliane dell'università dove Aghazian insegna. «Smettiamolo di litigare. E mettiamoci in cammino. Torniamo a casa e discutiamo... tu vieni a casa mia a mangiare hummus e io vado a casa tua a mangiare hummus (piatto mediano orientale a base di ceci, ndr)», ha detto l'israeliano. «Ma no, semmai a casa tua si mangierà del gefilte-fish (carpa ripiena, piatto principe della cucina yiddish dell'Europa orientale, ndr)», gli ha risposto il palestinese, suscitando la risata dei presenti. La prima stretta di mano di Madrid.

È invece tornato il ghiaccio una volta entrati nella fredda ufficialità della Sala delle colonne del palazzo reale dove si svolge la conferenza, sotto lo sguardo minaccioso di una statua della Giustizia con la bilancia in una mano e spada sguainata nell'altra (un'altra statua che adorna quella sala, rappresenta un re spagnolo che schiaccia la testa di un musulmano sconfitto in battaglia, avevano ben pensato di toglierla). Là dentro niente sorrisi. Niente strette di mano. Facece serio e teso.

Duri in pubblico, più possibilisti dietro le quinte e tra le righe. La penetrazione iraniana in una nuova spaccatura del mondo arabo, con al vertice un comando nazionale. Ci sono poi le filiali regionali o «famiglie», ciascuna delle quali ha un presidente, un vice-presidente e un tesoriere. Godono di una considerevole indipendenza, ma rispondono al comando centrale. Nell'ambito di ciascuna «famiglia» vi sono poi tre livelli di appartenenza. Il primo è quello dei partecipanti, riservato a uomini che hanno compiuto almeno vent'anni e che aderiscono rigidamente alla legge islamica. Il secondo è quello degli attivisti, con alle spalle un periodo di prova di almeno 6 mesi, che devono prestare un giuramento di fedeltà al presidente della filiale e ai principi della Jihad. Il terzo livello è un posto onorario riservato ai grandi finanziatori del movimento, tra i quali vanno annoverati, in funzione «anti-Arafat», anche i «moderati» regnanti dell'Arabia Saudita.

JANIKI CINGOLI

MADRID. Con l'avvio delle trattative bilaterali, che dovrebbero cominciare già domenica a Madrid, il confronto tra israeliani, arabi e palestinesi compirà un altro salto di qualità.

Dall'esposizione dei rispettivi punti di vista iniziali, presentati dai diversi leader intervenuti alla conferenza con maggiore o minore incisività, o spirito di apertura, si andrà al confronto di merito, e finalmente si affronteranno i nodi reali della trattativa.

Medio Oriente. «Non c'è modo migliore di fare pace che a casa propria. Evitarlo sarebbe negare lo scopo di questi negoziati», aveva detto ieri mattina Shamir, con una formulazione che lasciava l'impressione che su questo si prosegue o si rompe. Non riuscire nemmeno ad accordarsi dove proseguire il negoziato sarebbe equivale ad ucciderlo sul nascere, anzi prima ancora di nascere, non di morte violenta con una delle parti che se ne va e sbatte la porta, ma di inedia, semplicemente tenendo fermo tutto. Un modo per affossare la conferenza assai più insidioso della rottura aperta.

L'altro momento in cui sembrava si fosse sull'orlo della rottura c'era stato quando il dottor Haidar Abdul-Shafi, il 72enne rappresentante palestinese, aveva citato un'affermazione di Arafat dalla tribuna dell'Onu nel 1974. Il problema non era il contenuto, peraltro accuratamente addolcito (il leader dell'Olp allora aveva detto di esser venuto con in una mano una pistola e nell'altra un ramoscello di olivo, concludendo: «non lasciate che cada di mano il ramoscello»). Era che Shamir aveva minacciato di alzarsi e andarsene dal tavolo della conferenza se i palestinesi avessero solo menzionato l'Olp.

C'è stato un momento di tensione. Si è visto il premier israeliano passare bigliettini al viceministro degli Esteri Netanyahu. Ma nessuno se n'è andato. Nessuno ha rotto, pur facendo discorsi durissimi e sostenendo posizioni in apparenza assolutamente inconciliabili. E quanto al divano sulla

GAZA

Striscia di terra all'estrema parte meridionale della costa della Palestina, lunga circa 40 chilometri e larga da 6 a 14 con una superficie di 378 kmq. Faceva parte della Palestina sotto il mandato britannico. È una regione molto povera dove oltre i tre quarti della popolazione sono costituiti da rifugiati. Il capoluogo è l'omonima città di Gaza. Il 30 ottobre del '56, allo scoppio della guerra di Suez, la striscia di Gaza venne invasa e occupata dagli israeliani, che si ritirarono pochi mesi dopo. Nel territorio vengono dislocati i caschi blu dell'Unef. All'inizio della guerra dei Sei Giorni nuova occupazione da parte di Israele, che vi instaura un regime militare. A Gaza è nata l'Intifada.

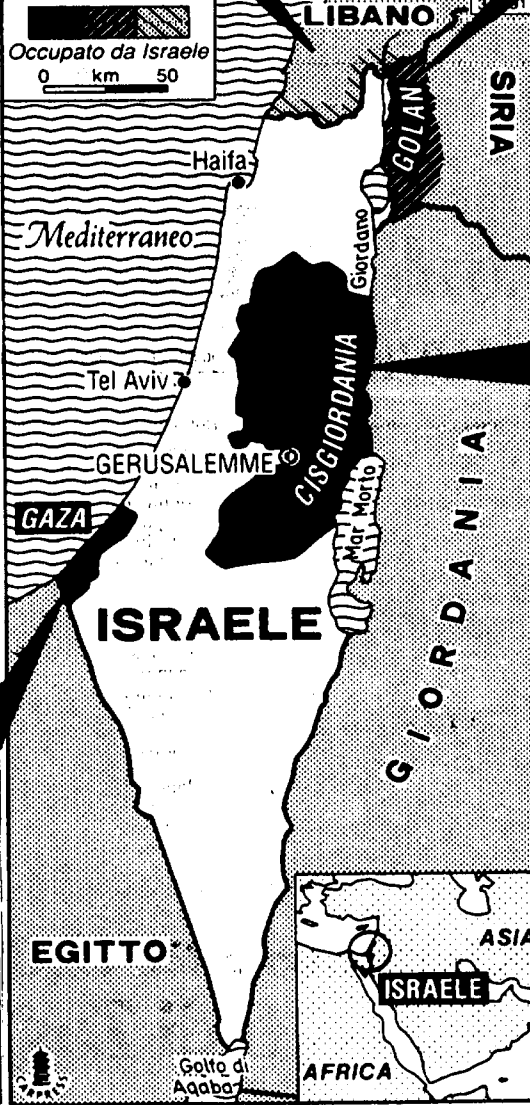
LIBANO DEL SUD

Nel 1967, dopo la terza guerra arabo-israeliana il sud del Libano, da cui partono le operazioni di guerriglia dei palestinesi, diventa una vera spina nel fianco di Israele che colpisce il territorio con pesanti rappresaglie. Le incursioni israeliane proseguono per anni, mentre l'intero paese viene martoriato dalla guerra civile scoppiata tra il '74 e il '76. Nel marzo del '78 Israele invade il Libano meridionale e accetta di ritirarsi solo dopo l'invio di forze Onu. Nel giugno del 1982 le truppe israeliane attuano un'altra occupazione, allo scopo di distruggere definitivamente le basi dei palestinesi. L'invasione è seguita dall'invio di una forza multinazionale di pace.

GOLAN

Nome dell'altopiano siriano posto a nord-est dello stato d'Israele, che l'ha occupato subito dopo la guerra dei Sei Giorni e successivamente annesso nel 1981. L'importanza strategica del Golan è stata avvertita fin dall'antichità. Le alture del Golan hanno un'altezza media di 850 m a oriente e 350 a occidente, per un'estensione di circa 1700 kmq. Nel maggio del 1967, gli abitanti erano circa 153.000. Con l'occupazione, si è svuotato della sua popolazione. La superficie occupata aumenta di 510 kmq dopo la guerra del 1973, fino al 31 maggio del '74, quando un accordo tra Siria e Israele consente a Damasco di riprendere tra l'altro possesso di una piccola parte del Golan.

I TERRITORI OCCUPATI



CISGIORDANIA

Hegione palestinese a ovest del fiume Giordano annessa nel 1949 al Regno di Giordania, occupata nel giugno 1967 dalle truppe israeliane e sottoposta da allora a regime di amministrazione militare. Ha una superficie complessiva di 5650 kmq (pari al 6,3 per cento dell'intera Giordania, della quale rappresentava però la regione più fertile) e una popolazione di circa 700 mila abitanti. Ne fanno parte le località bibliche di Gerusalemme (parte orientale), Gerico, Betlemme nonché i centri di Nablus, Hebron, Ramallah, Jenin, Tulkarem. Dappertutto è vivo e attivo il nazionalismo palestinese. Il territorio della Cisgiordania è stato occupato da Israele al momento della guerra dei Sei Giorni, ma non è stato annesso. Si tratta di un mercato essenziale per le esportazioni di Israele, e in senso inverso ogni giorno decine di migliaia di palestinesi si recano in territorio israeliano per vendere, a basso prezzo, la loro forza-lavoro.



Sul futuro di Arafat l'ombra minacciosa dei «duri» di Hamas

Per la seconda giornata consecutiva gli oltranzisti palestinesi hanno assalito nei territori occupati i sostenitori del negoziato di pace. A guidare il «fronte del rifiuto» sono i fondamentalisti di Hamas. Chi sono, cosa pensano, come sono organizzati i più agguerriti avversari di Yasser Arafat. «Sottovalutare la loro forza sarebbe un tragico errore», afferma preoccupato Sari Nusseibeh

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«I traditori di Madrid devono sapere che da oggi la loro vita sarà un incubo». Così recita il documento diffuso ieri nei territori occupati dal movimento integralista Hamas e dalle frange più radicali dell'Olp contrarie alla conferenza degli infedeli. Alle minacce, gli oltranzisti palestinesi hanno fatto seguire i fatti, e per la seconda giornata consecutiva hanno assalito, a Gaza come in Cisgiordania, cortei «pro Madrid» organizzati dai sostenitori di Yasser Arafat. Gli incidenti hanno offerto il pretesto alle autorità militari israeliane per dichiarare il coprifuoco in tutta la Striscia di Gaza e a Nablus. Ad ispirare ulteriormente le divisioni tra palestinesi è giunta nella tarda serata di ieri la dichiarazione di rottura di George Habbash, capo del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fppl): «I rappresentanti del Fppl ha annunciato Habbash - si dimetteranno dall'esecutivo dell'Olp per protesta contro la svendita della causa palestinese operata a Madrid». Ma il sessantacinquenne leader oltranzista non si è fermato qui: «Nei prossimi giorni intensificheremo le nostre azioni militari contro Israele, che investiranno anche gli insediamenti sionisti nei Territori». Hamas, dunque, torna di nuovo alla ribalta nei giorni della speranza per il Medio Oriente, proiettando la sua ombra minacciosa sul difficile processo negoziale avviatosi nella capitale spagnola. «Sarebbe davvero un tragico errore sottovalutare il peso dell'integralismo islamico tra i palestinesi. La forza di Hamas è notevolmente cresciuta negli ultimi anni, sfruttando la disperazione dei giovani cresciuti nell'inferno dei campi profughi, per i quali l'immagine d'Israele si identifica con quella del soldato che risponde a colpi di mitra al lancio delle pietre». A parlare è Sari Nusseibeh, professore all'università araba di Bir Zeit (Cisgiordania), uno dei più autorevoli dirigenti palestinesi dei territori occupati. Le affermazioni di Nusseibeh trovano conferma in un docu-

mento «top secret» pubblicato alcuni giorni fa dal quotidiano di Tel Aviv «Ha'aretz», nel quale si afferma che «secondo fonti autorevoli dei servizi segreti israeliani, se domani dovessero svolgersi libere elezioni tra i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania, il consenso ad Hamas si aggirerebbe intorno al 35 per cento». Di certo Hamas (in arabo, passione) è tutt'altro che un'organizzazione di disperati capace di pescare i suoi aderenti solo tra gli shebab (i ragazzi dell'intifada). Nelle sue fila militano sottoproletari dei campi profughi e ricchi commercianti di Gerusalemme Est, uniti da una ferrea convinzione: il nuovo Medio Oriente non potrà che nascere sulle ceneri dello «Stato sionista», contro cui va lanciata la Jihad (guerra santa) purificatrice. La carta costitutiva del movimento, fondata nel gennaio del 1988, afferma tra l'altro: «Il giorno del giudizio non arriverà fino a quando i musulmani non combatteranno contro gli ebrei e li uccideranno». Particolarmente radicato nella Striscia di Gaza, Hamas è un movimento rigidamente strutturato sul modello di altre «fratellanze musulmane» presenti nel mondo arabo, con al vertice un comando nazionale. Ci sono poi le filiali regionali o «famiglie», ciascuna delle quali ha un presidente, un vice-presidente e un tesoriere. Godono di una considerevole indipendenza, ma rispondono al comando centrale. Nell'ambito di ciascuna «famiglia» vi sono poi tre livelli di appartenenza. Il primo è quello dei partecipanti, riservato a uomini che hanno compiuto almeno vent'anni e che aderiscono rigidamente alla legge islamica. Il secondo è quello degli attivisti, con alle spalle un periodo di prova di almeno 6 mesi, che devono prestare un giuramento di fedeltà al presidente della filiale e ai principi della Jihad. Il terzo livello è un posto onorario riservato ai grandi finanziatori del movimento, tra i quali vanno annoverati, in funzione «anti-Arafat», anche i «moderati» regnanti dell'Arabia Saudita.

Autogoverno dei Territori occupati Le tappe intermedie della pace possibile

La Conferenza è già stata un grande evento, non solo cerimoniale, perché ha fatto cadere il rifiuto a sedersi allo stesso tavolo. Ora si dovrebbe delineare un secondo round: l'avvio delle trattative bilaterali. L'ipotesi sulla quale si lavora, per la soluzione del conflitto israelo-palestinese, è quella di un periodo di transizione fondato sull'autogoverno dei palestinesi nei territori occupati.

La conferenza è stata già un grande fatto non solo cerimoniale, perché ha consentito di far cadere il rifiuto cinquantennale di trattare e di sedersi alla stessa tavola.

Ma Bush ha deciso, già con il suo discorso di apertura, di dare per acquisito questo primo successo e di rilanciare, delineando lo scenario della futura trattativa.

Intendiamoci: anche quello tra il palestinese e l'israeliano che si sono stretti la mano era tutt'altro che uno scambio di complimenti. La battuta sul gefilte-fish ha una venatura polemica, considera l'interlocutore come un arivo dall'esterno alla cultura locale. Il «tornare a discutere a casa» è proprio una delle cose su cui non erano d'accordo. Appunto uno dei punti su cui il processo negoziato avviato a Madrid potrebbe già subito bloccarsi.

Gli arabi vorrebbero che la seconda fase della conferenza, quella dei colloqui bilaterali, iniziasse a Madrid. Israele voleva che invece si svolgesse a Gerusalemme, o comunque in

modo di aggirare l'alternativa secca, inaccettabile per Shamir, basata sullo scambio tra pace e restituzione dei Territori occupati.

L'idea a cui tutti stanno lavorando è quella di un periodo interinario, di una fase di transizione fondata sull'autogoverno dei palestinesi nei Territori occupati. Un autogoverno, che secondo una definizione di Shamir, sarebbe un po' più dell'autonomia prevista da Camp David, e un po' meno dell'indipendenza nazionale.

Secondo quanto ha riferito Hagan Hasravi, la docente di Birzeit portavoce della delegazione palestinese, negli incontri con Baker si sarebbe raggiunto un accordo per un trasferimento graduale dei poteri dalle autorità israeliane ai rappresentanti palestinesi.

Anche Shamir, nel suo intervento alla Conferenza, ha fatto riferimento ad «accordi

interinari di autogoverno con gli arabi-palestinesi». Questi accordi, secondo gli israeliani, che riprendono il contenuto di un precedente piano di pace presentato nell'88 da Shamir, dovrebbero dar luogo ad elezioni nei Territori occupati, che creerebbero una leadership palestinese dei Territori in grado di esercitare questo autogoverno, dai poteri estesi, tranne che in materia di sicurezza e di sovranità nazionale; e contemporaneamente di avviare, dopo un periodo iniziale, le trattative sullo stato definitivo dei territori, senza pregiudiziali per il diritto di ognuna delle parti di avanzare le proprie proposte, ivi compreso il diritto dei palestinesi di chiedere la costituzione di uno Stato indipendente.

Tutti concordano che la attuazione della fase intermedia non deve pregiudicare o predeterminare in alcun

modo l'esito finale delle trattative.

Bush, nel suo intervento, ha fornito anche il calendario possibile di questo processo: un anno per perfezionare l'accordo sul periodo di autogoverno, che dovrà durare complessivamente cinque anni; dopo tre anni inizieranno le trattative sullo stato finale dei Territori che dovranno terminare comunque entro il quinto anno di autogoverno.

La speranza comune è che l'attuazione di questa fase intermedia, con la fine della repressione israeliana e la sospensione di ogni violenza da parte palestinese, crei un clima di fiducia positivo, che favorisca il reciproco riconoscimento e lo sbocco positivo della trattativa finale, che dovrebbe individuare sia confini definitivi e sicuri per Israele, e accettati da tutti; sia una forma di «confederazione» Giorda-

no-palestinese, con modalità da definirsi, proposta richiamata anche formalmente dall'intervento di Shafii, il capo-delegazione palestinese.

Questa ipotesi di lavoro consentirebbe a Shamir di non fare, in questa prima fase, concessioni territoriali, e contemporaneamente di avviare un processo positivo di pace, il cui esito dovrà essere definito, come egli ha dichiarato, dai suoi successori. Saranno quindi eventualmente i suoi successori a do-

ver accettare concessioni territoriali. D'altro canto gli israeliani dichiarano che il compromesso territoriale non può da loro essere accettato come pregiudiziale alla trattativa, ma che costituisce l'oggetto stesso della trattativa; e questa posizione, nei fatti, al di là degli schermi ideologici sulla Giudea e Samaria bibliche, non costituisce una pregiudiziale assoluta alla accettazione di ogni ipotesi di compromesso territoriale, nel corso della trattativa stessa.

Questa ipotesi di lavoro consentirebbe a Shamir di non fare, in questa prima fase, concessioni territoriali, e contemporaneamente di avviare un processo positivo di pace, il cui esito dovrà essere definito, come egli ha dichiarato, dai suoi successori. Saranno quindi eventualmente i suoi successori a do-

Palestinesi della Cisgiordania offrono ramoscelli d'ulivo ai soldati israeliani. Sotto, una guardia civile spagnola sul tetto di un palazzo vicino alla sede della Conferenza